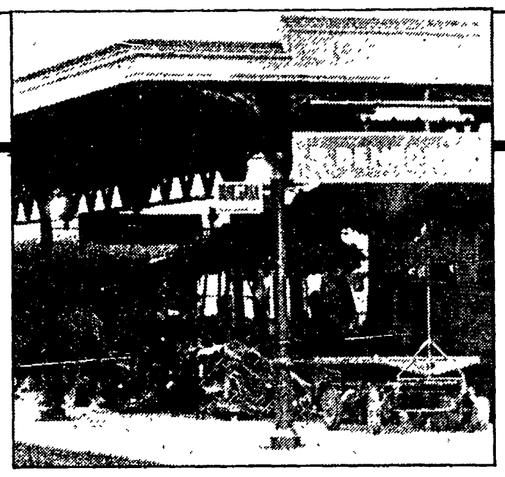

Il Paese chiede verità e giustizia

Il magistrato: «Nessuno deve attendersi risultati immediati»

300 perquisizioni, due identikit

Esercitate pressioni per imboccare la «pista internazionale»
I periti al lavoro sul vagone - 12 attentati in dieci anni
Molti punti in comune con l'inchiesta fiorentina sulla strage evitata lo scorso agosto - Mafia? «Solo supposizioni»

BOLOGNA — Il padre e la moglie di una delle vittime, Abramo Vastarella, si abbracciano disperati all'Istituto di medicina legale

Da uno dei nostri inviati

BOLOGNA — Nessuna novità di rilievo, epperò l'inchiesta sull'orrenda strage del 23 dicembre pare partita col piede giusto. Il Pm Claudio Nunziata, titolare delle indagini, in un rapidissimo incontro con i giornalisti, avverte subito che «l'opinione pubblica non deve attendersi risultati immediati». Rivolgendosi a noi, aggiunge: «La migliore collaborazione che potete dare è quella di farci lavorare serenamente e di invitare tutti i cittadini a collaborare con gli inquirenti». E ancora: «Informate sullo *stragismo*, perché questo è un problema che è stato sottovalutato». Sembrano frasi del tutto innocue, ma probabilmente non è così. Risulta, infatti, che vengano esercitate pressioni perché si imbocchi la cosiddetta «pista internazionale». Pressioni, che, a quanto pare, trovano poco ascolto negli ambienti della Procura bolognese. La quale, invece, ha reso noto un proprio comunicato per «invitare tutti i cittadini in grado di fornire elementi e informazioni che ritengono utili alle indagini relative alla strage del 23 dicembre a prestare la propria collaborazione, comunicando con la massima sollecitudine ogni notizia in loro possesso, presentandosi personalmente o scrivendo a qualsiasi ufficio di polizia (polizia di Stato, carabinieri, guardie di finanza) ovvero a questa Procura».

A Bologna, Firenze, Milano, Napoli, Roma, Bari e anche in altre città, sono state effettuate circa 300 perquisizioni, che sono state ordinate sulla base di una mappa del terrorismo nero fornita dall'Ucigos. Le perquisizioni riguardano anche alcuni detenuti. Risulterebbe sequestrato parecchio materiale, costituito in larga parte da documenti, attualmente al vaglio degli inquirenti. Sul fronte dei primissimi accertamenti, tutti però da verificare, risulterebbe che l'ordigno venne deposto su uno strapuntino del corridoio. Inoltre è stato reso noto un secondo *identikit*, che si riferirebbe ad un viaggiatore notato a Firenze. Infine delle numerose rivendicazioni piovute dopo l'annuncio della strage, quella che viene ritenuta più attendibile è la prima: la telefonata alla redazione di *Paese Sera* di Napoli, secondo la quale la paternità dell'attentato era da attribuirsi a Ordine nero. Sulla natura dell'esplosivo, tutto è stato disposto per procedere ad accertamenti accurati. Ma finora si è in alto mare. Il lavoro degli specialisti si svolge, essenzialmente, con l'esame dei resti sul vagone distrutto e attraverso i rilevamenti fatti nella galleria. Il vagone distrutto si trova ora nella stazione di Bologna, a disposizione dei periti.

Quali saranno gli sviluppi delle indagini si vedrà. I magistrati inquirenti (il Pm Nunziata ha tenuto a precisare che tutti i sostituti collaborano all'inchiesta), però, sono ben decisi a non ripetere gli errori del passato. Nessuna frenesia. Tutto, però, è stato disposto con estrema precisione. La raccolta del materiale da repertare (e si sa quanta importanza questa ricerca può avere per il buon esito delle indagini) è stata fatta con grande accuratezza. Il Pm Nunziata, del resto, è tutt'altro che nuovo a indagini di questo tipo. È il magistrato che già nel 1974 diresse l'inchiesta su Ordine nuovo. Successivamente si è occupato delle inchieste sull'Italicus, sulla cellula veneta, sulla strage del 2 agosto. Ha dunque, al proprio attivo, una profonda conoscenza del terrorismo nero. Il suo invito, un po' polemico, ad informare sullo *stragismo* è dovuto, forse, ad incomprensioni e sottovalutazioni incontrare sul suo cammino. Su questa nuova strage (la quinta della storia recente del nostro paese) è troppo presto per fornire un qualsiasi elemento chiarificatore. Ma i fatti della storia italiana degli ultimi sedici anni, da piazza Fontana al 23 dicembre, sono sotto gli occhi di tutti. Non c'è bisogno di andare a cercare tanto lontano: le organizzazioni eversive neofasciste è nelle nostre contrade che hanno agito, seminando la morte. Per di più, è proprio in zone che segnano il confine fra le due regioni «rosse», la Toscana e l'Emilia, che più si sono accaniti questi gruppi criminali. Delle cinque stragi, ben tre sono state portate a segno in Emilia. Ma il numero sarebbe ben più alto se, fortunatamente, alcuni attentati non fossero falliti. Sono dodici, nell'arco di dieci anni, gli attentati contro convogli ferroviari in questa zona. L'ultimo è quello del 9 agosto dell'anno scorso, quando nelle vicinanze della galleria, in territorio toscano, tra Vaiano e Vernio, vennero fatti saltare col tritolo settanta centimetri di binario. Per fortuna il treno che vi passò sopra, l'espresso 751 Milano-Palermo a fortissima velocità, «saltò» quel vuoto di rotaie senza subire incidenti. Fu un puro caso. Un forte scuotimento, ma niente di più. Ma chi fece saltare quei binari voleva la strage. E chi la voleva era un gruppo di terroristi, che è tuttora operante. L'ha detto il Pm fiorentino Pier Luigi Vigna, primo titolare di quell'inchiesta sul fallito attentato. La strage della vigilia di Natale è opera di questo stesso gruppo di terroristi neofascisti? L'interrogativo resta aperto, ma il fatto che i componenti di quel «gruppo» siano liberi rende meno fragile l'ipotesi di una loro operatività nella «ripetizione» dell'attentato. Le due inchieste, quella fiorentina e quella bolognese, potrebbero, quindi, avere molti punti in comune e potrebbero persino marciare parallelamente. La matrice nera di questa strage sembra, in ogni caso, quella più probabile. I teorici nostrani dello «stragismo» esistono, eccome, ed esistono anche gli esecutori. A parlarne, ora, sono anche personaggi che hanno vissuto, dall'interno, queste *esperienze*, e non si tratta soltanto dei pentiti. La polemica contro lo *stragismo*, anche se è difficile dire con quali scopi venga svolta, viene condotta ora anche da detenuti per terrorismo nero tutt'altro che disponibili a collaborare con la giustizia. Da queste «voci dall'interno», inoltre, viene anche la circostanziata testimonianza di rapporti operativi fra formazioni eversive e il «venerabile» Licio Gelli, fra terroristi e la camorra. In proposito c'è anche chi avanza l'ipotesi che la strage del 23 dicembre sia stata programmata ed attuata per alleggerire la pressione delle forze dell'ordine sulla camorra e la mafia. Che cosa ne pensano gli investigatori? «Sono tutte supposizioni — è la risposta che viene dagli ambienti investigativi —, tutti elementi già oggetto di discussione. Noi non scartiamo nulla, specie in indagini come questa».

Infine una dichiarazione del Pm Nunziata e alcune sue rapidissime risposte a giornalisti. La dichiarazione è questa: «Questa ennesima strage ha dimostrato che lo *stragismo* non si sconfigge rimuovendo il problema della sua esistenza, come si è tentato di fare dopo gli attentati dell'Italicus e della stazione. Né si sconfigge pensando di legittimare l'area del *consenso* che l'alimenta, tendendole una mano. Lo *stragismo* è frutto di una determinazione contro ogni forma di evoluzione politica in senso democratico della società».

Ed ecco il botta e risposta: Crede nella bontà degli *identikit*?

«Perché no?».

E della pista internazionale, che cosa ne pensa?

«Arrivederci», è la lapidaria risposta del dottor Nunziata.

Ibio Paolucci

A Bologna (3 stragi) non c'è un giudice per l'eversione nera

Manca un magistrato che se ne occupi a tempo pieno - Nonostante la assicurazioni del governo ancora non è stato nominato il nuovo capo della Procura - Gli uffici giudiziari gravati da compiti enormi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il Consiglio superiore della magistratura, molto probabilmente, si riunirà nei prossimi giorni in seduta straordinaria per nominare il nuovo capo della Procura di Bologna. Il posto è vacante dai primi di dicembre quando l'organo di autogoverno della magistratura accolse la domanda di trasferimento alla Corte d'Appello di Reggio Calabria del dottor Guido Marino, che entro brevissimo tempo lascerà definitivamente il capoluogo emiliano. La strage di domenica, con i lunghi e complessi accertamenti che ne conseguono, richiede una brusca accelerazione dei tempi necessari per la successione. Sarebbe un grave errore, che si andrebbe ad aggiungere ai tanti commessi negli anni trascorsi, lasciare troppo a lungo senza titolare un ufficio di tale importanza.

«La scelta però — osservava ieri l'avvocato Giuseppe Giampaolo, patrono di parte civile dei familiari delle vittime della strage del due agosto — deve essere rapida ma meditata. Serve un uomo di elevate capacità professionali che abbia dimostrato, nel tempo, assoluta indipendenza».

È stato, quello dei magistrati bolognesi, un Natale di lavoro. Capi e sostituti, interrotte le vacanze, hanno affiancato il titolare delle indagini, Claudio Nunziata. Ad ognuno di essi è stato affidato uno spezzone d'inchiesta, un accertamento, un sopralluogo.

Una mobilitazione eccezionale che non potrà però protrarsi nel tempo. Passata l'emergenza riemergeranno inevitabilmente tutti i vecchi mali di cui non da oggi gli uffici giudiziari bolognesi sono affetti: carenza di organici — magistrati, funzionari e impiegati — di strutture e di mezzi.

Negli archivi della presidenza del Consiglio e del Ministero di Grazia e Giustizia esisteranno certamente ponderose cartelline ricolme delle decine di telegrammi e messaggi inviati, purtroppo con esiti assai scarsi, dall'Associazione dei familiari delle vittime della strage del due agosto, che a più riprese ha posto con forza l'esigenza di colmare sollecitamente ritardi e lacune. Le assicurazioni ancora di recente fornite dal sottosegretario agli interni Adriano Ciaffi nel corso di un dibattito alla Camera sono rimaste tutte sulla carta. E a Bologna, città delle stragi, non esiste un magistrato che possa occuparsi a tempo pieno dell'eversione di destra e dei suoi addentellati con poteri occulti ed apparati dello Stato.

Il calendario degli uffici giudiziari è del resto pieno di impegni gravosi. Entro l'85 dovrebbe potersi celebrare il processo d'appello per la strage dell'Italicus mentre è in corso l'istruttoria bis tendente a far luce su connivenze e coperture di cui hanno goduto esecutori e mandanti dell'attentato.

Sta per concludersi l'inchiesta sul depistaggio delle indagini sull'eccidio del due agosto, almeno per quanto riguarda la parte di competenza della Procura. Entro la fine dell'anno il sostituto Libero Mancuso dovrà decidere se formalizzarla, ovvero passare gli incartamenti all'Ufficio istruzione, o rinviare a giudizio per direttissima, così come ha fatto il suo collega romano Domenico Sica per le deviazioni del Sismi, il generale Musumeci ed il colonnello Belmonte, stralciando gli atti relativi agli accertamenti ancora da compiere e che riguardano in particolare il ruolo svolto da Lucio Gelli, raggiunto per ora solo da una comunicazione giudiziaria. I due alti ufficiali dei servizi sono accusati di calunnia pluriaggravata per aver indicato quattro cittadini tedeschi come autori della strage e per aver provocato l'incriminazione di tre terroristi neri per la valigia carica di esplosivo fatta da loro collocare sul treno Taranto-Milano. Tutto ciò al fine di nascondere le responsabilità dei veri autori dell'attentato.

Ad un punto cruciale è anche giunta la più importante delle inchieste affidate ai giudici bolognesi: quella sulla strage della stazione.

Anche se i risultati concreti rimangono scarsi, l'accertamento della verità ha compiuto molti passi in avanti. Dall'interno delle carceri, dai numerosi «neri» pentiti, sono giunte ai magistrati che indagano sugli attentati compiuti in Italia dal '69 ad oggi informazioni importanti che hanno trovato precisi riscontri e da cui hanno tratto nuova linfa tutte indifferentemente le inchieste, da Piazza Fontana a Brescia al due agosto.

Della strage di Bologna sono accusati i terroristi neri Giuseppe Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, il cui alibi per il giorno dell'attentato è miseramente crollato; Dario Pedretti, Sergio Calore, Massimiliano Fachini, Jachim Fiebelkor, Roberto Rinani e Stefano Delle Chiaie.

La Procura della Repubblica ha anche chiesto l'emissione di mandati di cattura contro Paolo Signorelli — il professore già condannato all'ergastolo per gli omicidi di Antonio Leandri e Mario Amato — Adriano Tilgher, uno dei capi di Avanguardia Nazionale, e Marco Ballan. Richiesta non accolta dall'Ufficio istruzione. Sulle differenti valutazioni tra i due uffici dovrà ora pronunciarsi — lo farà entro la prima metà di gennaio — il Tribunale del riesame, a cui la Procura ha presentato ricorso.

E il nome di Signorelli, unito a quelli di Delle Chiaie, Calore e Fachini, riporta direttamente a quei «santuari» — poteri occulti ed apparati inquinati dello Stato — senza i quali le stragi non sarebbero state possibili.

Giancarlo Perciaccante

C'era a Roma una «struttura» che indagava, oggi smembrata

ROMA — *È il gennaio 1984. Uno dei capi dell'eversione «nera», Sergio Calore, provoca un vero e proprio terremoto all'interno della estrema destra, usando pressappoco queste parole: «L'atteggiamento del nostro ambiente nei confronti delle stragi ha conosciuto una certa evoluzione. Prima si pensava che le stragi fossero attribuibili in blocco «ai servizi», poi, sotto la spinta di dati inoppugnabili che dimostravano in modo chiaro le responsabilità neofasciste, si è ritenuto di poterne attribuire la paternità a poche persone isolate...». È questo il testo di un'intervista concessa da Calore all'*Espresso. *Il terrorista, in quella stessa occasione, citò altri due camerati giunti alle sue stesse conclusioni: Valerio Fioravanti, pluriomicida e Angelo Izzo, uno dei massacratori del Circeo, collaboratore della rivista neonazista «Quex». «Giusva» Fioravanti scrisse a sua volta per confermare le parole di Calore, precisando che l'avversione alle stragi era una «scelta politica», non una tattica di collaborazione per ottenere benefici di legge.*

Questo dibattito interno alla destra divenne ben presto materia di una voluminosa istruttoria affidata al giudice di Firenze Pier Luigi Vigna. Contemporaneamente i fascisti «dissociati» dalle stragi si trovarono isolati dal loro vecchio ambiente, e le loro posizioni furono definite «tattiche», «subdole», «misteriose». A credere possibile una nuova ed inedita «pista» dietro la indiretta collaborazione di questi tre terroristi fu proprio il giudice Vigna, ed a lui s'affiancò subito un giovane sostituto procuratore romano già cresciuto «sul campo» delle inchieste contro il terrorismo nero nella capitale, Alberto Macchia. Così dichiarò Vigna all'indomani della «dissociazione» di Calore: «Ora siamo sicuri... tutti gli episodi di strage sono legati a tentativi golpisti. L'impressione è che c'era una struttura precisa che operava, un'organizzazione in contatto con ambienti devianti dello Stato... Posso dire che ne facevano parte personaggi che attraversavano, cioè che erano presenti in tutti i gruppi che agivano. Alla domanda sull'eventualità di una struttura ancora in piedi (eravamo a gennaio), Vigna rispose così: «Ho l'impressione che attualmente, più che una organizzazione operativa, esista una struttura formata da persone messe al posto ritenuto giusto, che possono diventare preziose al momento opportuno. E penso che esistano ancora piani, progetti eversivi».

Facile profezia? Forse. Ma l'inchiesta di Vigna è l'unica che ancora marcia autonomamente e parallelamente alle varie singole indagini. Vigna ha attraversato l'Italia con i suoi verbali raccolti dai «dissociati», fornendo indicazioni preziosissime ai magistrati che indagano su piazza Fontana (istruttoria riaperta), su piazza della Loggia a Brescia (istruttoria riaperta) e — collegato a quest'ultima — l'omicidio di Ermanno Buzzi, ambiguo personaggio legato a Stefano Delle Chiaie, ammazzato nel carcere di Novara da Concutelli. Motivo: conosceva episodi e personaggi in odore di «terzo livello» del terrore nero. Quando è cominciata questa istruttoria, Vigna poteva contare fondamentalmente su un pool di magistrati romani che avevano preso in mano la pesante eredità di Vittorio Occorsio prima e di Mario Amato poi, entrambi ammazzati per «troppo isolamento». «La nostra fu una battaglia quasi spontanea — racconta oggi uno di loro —. Sì, sulla carta venne creata una sezione specializzata. Ma oggi che è rimasto soltanto un giudice, sui cinque iniziali, c'è da chiedersi come, e perché, nessuno s'è accorto del progressivo smantellamento della nostra struttura. Fenomeno questo che in parte s'è verificato anche a livello di polizia giudiziaria». Sono accuse pesanti, drammaticamente reali ed attuali. Lo stesso giudice Alberto Macchia, collaboratore di Vigna nell'istruttoria riaperta dai «dissociati», non andrà all'ufficio istruzione come aveva chiesto, ma in una sezione del Tribunale civile.

C'è un disegno dietro tutto questo? Forse no, forse c'è solo un limite alla completa comprensione dei fenomeni eversivi. Ma, in entrambi i casi, la situazione è preoccupante. Può il giudice Vigna, insieme al solo collega fiorentino Minna, lavorare sulla ricostruzione degli ultimi 15 anni di storia eversiva italiana? Recentemente ha fatto sapere di aver incontrato molti e grossi ostacoli nella sua istruttoria. Buon ultimo, forse, l'affidamento «in toto» dell'istruttoria sulla strage di Natale alla sola Procura di Bologna.

Raimondo Bultrini

Il treno rischiò di volare nel fiume

Agosto '83, attentato fallito. Stessa mano?

Come non vedere analogie fra quel disastro mancato e la strage in galleria? - In quello stesso giorno Gelli fuggiva dal carcere svizzero - L'espresso Milano-Palermo doveva precipitare nel fiume Bisanzio - L'indagine dei giudici Vigna e Minna

BOLOGNA — Il primo identikit, diffuso dalla questura, dell'uomo sospetto sceso alla stazione di Firenze

Dalla nostra redazione

FIRENZE — Agosto 1983: una bomba di marca fascista esplode sui binari della Firenze-Bologna e solo per un caso fortuito non provoca un'altra strage, alla maniera dell'Italicus o della stazione bolognese. Poche ore più tardi si scopre che Licio Gelli, il potente capo della Loggia P2, più volte al centro di trame eversive collegate ai «neri» e di altri tremendi ricatti, è fuggito dal carcere svizzero di Champ Dollon. A un anno e mezzo di distanza da quell'attentato un'altra bomba provoca la strage sul rapido Napoli-Milano. Come non cogliere le analogie tra quello che accadde allora e la strage di tre giorni fa?

La bomba del 10 agosto '83 esplode mentre due treni quasi si incrociano sul viadotto del Bisenzio, tra le ultime colline di Prato. Un palo di chili di polvere da mina sbriciolano i sassi della massicciata che, come proiettili, nella notte investono i finestrini e il macchinista del convoglio che va al sud. Il binario si solleva sopra la buca profonda mezzo metro. Volano in pezzi le traversine. Si piega la base della rotaia. Il treno, diciassette vetture, riesce a fermarsi senza cadere dal ponte che, tra due gallerie, scavalca una scarpata di cinquanta metri e il torrente Bisenzio. L'altro treno prosegue veloce la sua corsa senza che il personale delle ferrovie e i passeggeri si accorgano di qualcosa.

Dieci anni fa l'Italicus uscì in fiamme dalla galleria a pochi chilometri da qui, da questa specie di palestra di prova, di campo d'esercitazione per «bombardieri neri» che cinque volte hanno minato binari e tralicci tra Vernio e Vaiano. Se l'«espresso» Milano-Palermo fosse caduto dal ponte, sul greto del Bisenzio, con circa mille passeggeri in gran parte addormentati o avesse coinvolto, deragliando, il rapido che stava incrociando, sarebbe stata una tragedia di proporzioni enormi. La zona non era nuova al dinamitardo fiorire del neofascismo stragista. Il 21 aprile '74 il primo attentato contro i treni in Toscana (da allora sono dieci in tutto). Pochi mesi dopo il Parigi-Roma riesce a fermarsi davanti ad un pezzo di binario divelto da una bomba. Nel '78 a duecento metri dal ponte sul Bisenzio e alla stessa ora il «Conca d'oro» sfuggì a cinque chili di tritolo messi sul binario sbagliato.

La bomba dell'agosto '83, contro il treno 571 Milano-Palermo, secondo alcuni investigatori, è da mettere in relazione con la fuga di Gelli. Perché? C'è un filo che lega Gelli ai neofascisti. L'ipotesi di un legame tra la scomparsa del capo della P2 e l'attentato al treno «Trinacria» assume una fisionomia più definita e corposa ad Arezzo. Nel 1975, ricordano in molti, al giudice Violante, che nel quadro di una indagine sul neofascismo piemontese e ligure chiedeva informazioni su Gelli, la questura di Arezzo rispose: «Non ci risulta che Gelli svolga alcuna attività politica». Anche la procura di Arezzo, dove «regnava» il genero del maestro venerabile, Mario Marsili, ha sempre risposto picche alle richieste dei giudici bolognesi che indagavano sull'Italicus e sui possibili collegamenti tra piduisti e fascisti. E ancora: il fascista aretino Gallastroni ha indicato in Licio Gelli il finanziatore di Augusto Cauchi, terrorista di «Ordine nero» che faceva parte del gruppo di Mario Tuti, latitante dal 1975.

Ad un anno e mezzo da quella mancata strage, l'inchiesta avviata e sviluppata dai sostituti procuratori Pier Luigi Vigna e Gabriele Chelazzi è ora nelle mani del giudice istruttore Rosario Minna. Il «team» di magistrati, che si occupano proprio del terrorismo nero in Toscana, guarda caso in questi giorni aveva in programma una serie di interrogatori e confronti di neofascisti detenuti tra cui Mario Tuti e altri personaggi dell'eversione nera. L'indagine dei magistrati fiorentini abbraccia un arco di tempo che va dal '74 all'agosto '83, cioè l'attentato al treno «Trinacria». I giudici toscani hanno esaminato centinaia di fascicoli, migliaia di verbali alla ricerca di una traccia, di un elemento. E nel corso di questi mesi sono saltati fuori nomi e personaggi già noti. E ancora una volta si finisce per tornare ad Arezzo, ai misteri che hanno permesso sempre agli attentatori neri di farla franca e ai gruppi organizzati dell'eversione fascista di rigenerarsi, di risorgere dalle ceneri di altri gruppi.

Il segreto istruttorio impedisce di conoscere a quali risultati sono arrivati i magistrati Vigna, Chelazzi e Minna, ma nei giorni scorsi, proprio alla vigilia della bomba che avrebbe provocato altri morti, altri lutti, i giudici non nascondevano un cauto ottimismo per dare un volto agli attentatori degli anni 70.

Giorgio Sgherri

«Un attentato indiscriminato non ha caratteristiche mafiose»

PALERMO — «Una pista mafiosa nelle indagini sull'attentato? Qui, a Palermo, non ne sappiamo niente. Anche perché fra noi magistrati non abbiamo avuto modo di parlarne in questi giorni. Comunque, mi sembra assurdo. Non ci sono assolutamente precedenti e direi che non è neppure nelle caratteristiche della mafia un attentato indiscriminato». Lo ha dichiarato il sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dott. Giusto Sciacchitano, uno dei magistrati più impegnati sul fronte della lotta alla criminalità organizzata.